

A tu per tu con un inviato di guerra, alla scoperta delle sue esperienze

Biloslavo, una vita col giubbotto antiproiettile

Triestino patoco di origini istriane, ha fatto della sua passione un mestiere

Quello con Fausto Biloslavo, ben noto giornalista e reporter di guerra, è un incontro che abbina il percorso umano e professionale al fascino della storia raccontata da chi la vive in prima linea. Sempre in giro per il mondo in zone molto calde, scopriamo che le sue radici triestine hanno però origini istriane: «Mio padre è nato a Momiano d'Istria e quindi anch'io sono legato a questa tragica storia nazionale. Mia nonna paterna riuscì a resistere fino al '54; poi, quando nazionalizzarono tutto, la famiglia dovette mollare ogni cosa e venire a Trieste, dove sono nato io».

Per quanto riguarda il ramo materno, Fausto non poté conoscere il nonno, deportato durante i 40 giorni dell'occupazione titina e mai più ritornato. Operatore dell'Unpa (Unione nazionale protezione antiaerea) durante la guerra, era stato impegnato negli scavi fra le macerie dei bombardamenti. Per il suo cognome però, Stolfi, era purtroppo omonimo di un lontano parente, a suo tempo gerarchetto locale, fuggito all'arrivo delle truppe di Tito: divenne una delle tante vittime della sommaria giustizia di quel periodo. «Sono triestino patoco, segnato dalla storia di queste terre», è l'esordio della nostra conversazione con Biloslavo, in cui apprendiamo che il sacro fuoco del giornalismo è cresciuto praticamente con lui.

Giornalismo: un amore da sempre

Aveva scelto di frequentare il Nautico perché voleva girare il mondo,



ma da sempre gli piaceva anche scrivere, fotografare, filmare. Insomma in qualche maniera raccontare... e magari nel contempo sbarcare il lunario... Con due triestini fondò un'agenzia di free lance, con lo spirito di seguire le guerre dimenticate. Erano gli anni '80. Stante la guerra fredda fra i due blocchi Usa-Urss, le guerre si combattevano in maniera interposta. Vedi il caso dell'Angola, in cui a fianco dei due schieramenti africani, si trovarono a combattere "per procura" Sudafrica, Cuba, Usa e Urss. Solo in Afghanistan, dopo l'invasione, l'Unione So-

vietica era direttamente coinvolta.

I reportage di guerra

In un'epoca in cui la tecnologia non aveva raggiunto gli avanzati traguardi odierni, i giovani giornalisti si trovavano a vivere anche per tre mesi nella savana («oggi cosa impensabile», sottolinea il nostro interlocutore). «Era un miracolo raggiungere un fax per poter mandare il pezzo». Una premessa che sollecita una logica curiosità su come fosse possibile organizzarsi e sistemarsi in un Paese sconosciuto, dalla lingua sconosciuta...

e con una guerra in corso. «In realtà tutti questi movimenti avevano basi o uffici in Europa; addirittura a Parigi c'era un ufficio, probabilmente sponsorizzato dalla Cia, che si chiamava *Résistance Internationale*: una sorta di ufficio di rappresentanza a cui i giornalisti si rivolgevano per poi andare sul posto, a realizzare reportage su ribelli angolani o eritrei, sui conflitti del sud est asiatico e i ribelli Karen in Birmania. «Erano guerre di cui si parlava poco e che, soprattutto dai giornali italiani, non venivano coperte. E noi lì ci infilavamo. Ad esempio, al tempo dell'invasione sovietica era

molto difficile andare in Afghanistan: noi ci andammo più volte al tempo dei mujaheddin, infiltrandoci clandestinamente». Sempre affidandosi a dei locali — anche se fidarsi al 100% è impossibile — che diventano gli occhi e gli orecchi degli inviati, traducendo e facendo capire rischi e possibilità di realizzazione di un reportage. Tantissimi quelli realizzati in 30 anni di professione da Fausto Biloslavo, che stima di aver seguito all'incirca l'80% dei conflitti di tale periodo.

Dai giornali ai libri

Tanti anche i suoi libri di successo. Fra gli ultimi quello dedicato ai nostri Marò, scritto con il concittadino Riccardo Pellicciotti. E poi le sue pagine in «attacco all'Ucraina», in cui ci sono anche quelle di Caracciolo, Chiesa e Lilin, solitamente su posizioni totalmente discordanti, ma in questo caso con un pensiero comune. Se non inviato in zone calde («di grande fascino se non fossero teatro di guerra»), Biloslavo ora alterna il lavoro redazionale svolto nella sua casa di Trieste, con la partecipazione a conferenze e a trasmissioni radio-televisive. «Fra i sogni nel cassetto, quando appenderò il giubbotto antiproiettile al chiodo (anche perché non si può fare questo lavoro a 80 anni, proprio perché il fisico non regge), c'è quello di scrivere un libro, magari un romanzo, sul giornalismo di guerra, per poi magari farne anche una fiction. Ma un docufilm, non una soap opera».

Viviana Facchinetti